



Cherif Choubachy: l'Arabo prigioniero degli arabi?

di Giusy Regina



Cherif Choubachy è nato ad Alessandria in Egitto. Ha vissuto in Francia da ben ventuno anni, dal 1980 al 2001, lavorando per l'UNESCO e come direttore del giornale egiziano *al-Ahram* nella sede di Parigi. Ex-vice ministro della cultura in Egitto, dal 2002 al 2006, è stato costretto alle dimissioni a causa dello scalpore provocato dalla pubblicazione del suo libro *La sciabola e la virgola*, che pone all'origine dell'arretratezza del mondo arabo la lingua stessa. Da queste poche parole si intuisce subito come la sua tesi contrasta con quelle esaminate sino ad ora, che considerano invece la lingua araba come simbolo dell'identità di un popolo.

Durante un incontro con l'autore, egli introduce sin dalle prime battute il controverso concetto di "schizofrenia linguistica", legato alla questione che gli arabi parlano una lingua e ne scrivono un'altra. La tesi centrale dello scrittore ruota intorno all'equazione secondo cui l'immobilità della lingua araba sarebbe una delle cause principali dell'immobilismo della società. Il ritardo del mondo arabo è stato analizzato da molti autori e da svariate prospettive, cercando di dare una panoramica di cause e concause volte a spiegarne la natura e l'evoluzione. La teoria di Choubachy rappresenta sicuramente un punto di rottura, una "bomba" che, lanciata in fretta, ha suscitato reazioni alquanto divergenti. L'autore insiste sull'importanza dell'evoluzione della lingua, in quanto essa riflette la visione del mondo e il modo di pensare dei suoi parlanti. Se la lingua araba non si evolve dunque, come può farlo la società? La questione è sicuramente complessa da affrontare, considerando soprattutto che l'Arabo è la lingua sacra di Dio e del Corano e attaccarla significa attaccare l'Islam, con tutto ciò che ne consegue.

Choubachy propone una sorta di riforma della lingua, una semplificazione di quell'Arabo troppo complesso, che mal si sposa con le esigenze che l'era della comunicazione impone. La sua idea non sarebbe l'adozione del dialetto anche come lingua scritta, bensì di una lingua definibile "Arabo mediano", a metà strada tra la lingua standard e le koinè regionali. Risulta evidente però come la standardizzazione di questa "varietà" sarebbe tutt'altro che semplice, considerando che attualmente vi è già un "accordo" sull'utilizzo nello scritto di quello che viene appunto chiamato Arabo standard. E in ogni caso, come si

dovrebbe procedere praticamente? Mediante una riforma linguistica simile a quella di Atatürk? Secondo Choubachy, il problema resta la complessità della grammatica e della sintassi, che porta gli Arabi a non padroneggiare quella che dovrebbe essere la loro lingua “naturale”. Ma a questo punto sorge inevitabilmente una domanda: come è possibile che studenti stranieri che imparano l’Arabo arrivano ad una elevata competenza sia nello scritto che nel parlato, superando la sua fantomatica complessità? Che questa sia una lingua tutt’altro che facile è fuori discussione, ma a questo punto bisognerebbe interrogarsi sul sistema educativo e didattico vigente nei paesi arabi. La mia esperienza personale a Damasco mi ha insegnato come spesso, professori universitari non riescono a dare spiegazioni di alcuni fenomeni grammaticali complessi, che lasciano gli studenti con un vuoto incomprensibile. Con questo non si vuole assolutamente fare una generalizzazione, che sarebbe alquanto sterile ed imprecisa, ma il dubbio sul sistema scolastico ed educativo dei paesi arabi resta.

Fino a che punto è la lingua a strutturare la società e non viceversa? Più che la lingua, non si dovrebbe considerare la religione la vera prigione degli arabi? E ancora, se si necessita una “riforma” di semplificazione della lingua, chi dovrebbe farsene promotore e come? In difesa della sua tesi, l’autore risponde, a volte con una certa ridondanza, basandosi sui principi chiave che l’hanno costituita. Innanzitutto egli sostiene che la visione dogmatica della religione islamica influenza inevitabilmente tutto il resto negativamente, in quanto non si riescono a separare due piani: quello spirituale, sicuramente eterno e quello sociale, che dovrebbe essere flessibile e dinamico, un *panta rei*, come direbbe il filosofo Eraclito.

Tutte le considerazioni fatte a riguardo hanno sicuramente un fondo di verità, ma il problema è che ogni qual volta si estremizzano le posizioni non si riesce a trovare un punto di contatto che sia rappresentativo: *in medio stat virtus*. La tesi di Choubachy è senza dubbio interessante, soprattutto in quanto fornisce molti spunti di riflessione ed invita al dibattito. Forse il problema sta proprio nel suo eccesso, che tende ad oscurare ciò che di veritiero sicuramente implica. Che la lingua debba essere considerata un elemento importante nell’analisi della crisi del mondo arabo è indiscutibile, tanto che questo studio le ha dedicato un intero capitolo. Il problema è lo status che le si impone. E se fosse l’altra faccia della medaglia a dover essere considerata? Potrebbe essere che la lingua non si evolva a causa della società che non si evolve e non il contrario. Appare evidente che il rapporto di causa-effetto che descrive

Choubachy nel suo libro non è poi così trasparente e lineare, soprattutto per quel che concerne lo sviluppo della sua teoria e le sue implicazioni.

Questa di Choubachy resta una teoria provocatoria, che suscita però più interrogativi di quanti ne risolva. E a mio parere, il mondo arabo necessita di risposte, di soluzioni pratiche e di certezze.